

Caro Adriano,

ora che ci guardi dall'alto saprai che Flavia e Francesca hanno fatto avere ai tuoi amici i tuoi scritti. E' il tuo più bel ricordo che avrebbero potuto scegliere. Ho letto le duecento pagine tutte di un fiato. Il tuo stile facile, vivace, spesso spiritoso, sempre arguto, rende la lettura attraente, tanto che, dato l'appassionante argomento, è facile esserne catturato. Com'è avvenuto per me. In quegli scritti c'è tutta la tua persona. Negli scritti dei tuoi allievi ho trovato i lati della tua personalità che solo un allievo fedele e affezionato conosce e può far conoscere. Nelle tue lettere c'è il garbo del signore e il rispetto per il ricevente con cui vai francamente al sodo. Negli appunti del tecnico c'è tutta la tua saggia competenza e soprattutto la conoscenza del cavallo e del cavaliere nella pratica, sul terreno. Nulla di teorico, nulla di libresco. Ogni pagina del tuo libro trasmette un sentimento che non rimane sulla sella quando fai piede a terra, ma che ti accompagna nella vita e sulle pagine che hai scritto.

Manca un capitolo nel libro. L'avrei intitolato «La Ceduta». Tutte le tue fotografie sono un inno alla ceduta, quella ceduta, inventata da Federico Caprilli, che è il contrassegno dell'equitazione italiana sul salto. Siamo stati i primi al mondo a metterla in pratica. Tu ne hai fatto una specie di brevetto personale. Ora non usa quasi più. I cavalieri appoggiano le mani sul collo e, nel caso migliore, le avanzano un po' verso le orecchie. E' la conseguenza della monta seduta, non italiana. Nessuno dei nostri grandi cavalieri del passato, molti dei quali hai conosciuto personalmente, hanno adottato questo stile d'importazione. La ceduta è il rispetto del meccanismo del salto del cavallo, è l'insieme che va da prima della battuta, quando il cavallo si predispone al salto, al momento in cui il primo anteriore si posa al suolo e poi nella ripresa del galoppo. Che bello, quale piacere è vedere montare ancora così! Tu lasci che il cavallo, come in natura, avanzi la testa fin dove il suo istinto la spinge. E' la libertà più bella che si possa dare al cavallo saltatore, la libertà, non solo nel salto, che quasi sempre trasforma il cavallo timido o restio o difficile in un cavallo coraggioso e che si dà tutto al cavaliere. Affinché questo miracolo avvenga, bisogna che il cavaliere sappia non guardare, ma sentire e tu di sentimento, che noi chiamiamo sensibilità, ne avevi a non finire. Si potrebbe ritagliare un angolo del notiziario dell'ANCCE o dell'ANIE, pubblicare una tua ceduta e scrivere COSÌ SI MONTA, come si legge a pag.92.

Il completo che hai fatto tu a Stoccolma, caro Adriano, non esiste più. Il tempo trascorso trotando durante la prima marcia serviva per ascoltare con la sensibilità di cavaliere il morale del cavallo e il motore con l'assetto. Si arrivava alla partenza dello steeple e si guardava il fianco del cavallo per controllare la respirazione. Se tutto era nella norma, era un gran sollievo che ti faceva prendere il via a cuor leggero. Poi la

lunga seconda marcia, durante la quale o smontando e camminando o correndo a fianco del cavallo per far tornare al più presto gli atti respiratori a un livello vicino a quello ideale e poi facendo qualche tempo di galoppo, meno faticoso del trotto a 240 m/m, per guadagnare anche solo qualche minuto per allungare il riposo prima della partenza per il cross, ti preparava alla prova più dura. Avevi il tempo di ripercorrere con la mente il tracciato del cross, di ricordare gli ostacoli uno per uno per fare il punto di come arrivare, i tratti del terreno su cui potevi allungare, le occasioni per tagliare un po' di strada per guadagnare qualche metro, qualche secondo risparmiando il cavallo.

E, tagliato il traguardo della fase E, se tutto era andato bene, sapevi che il tuo cavallo aveva fatto il suo dovere nella prova regina dello sport equestre e tu ti eri comportato da cavaliere, consumando al meglio per circa 35 chilometri l'energia fisica e psichica del tuo generoso compagno.

Queste così forti emozioni esistono ancora? Questo insieme così intimo dell'uomo con il cavallo per un tempo così lungo e in una prova tanto impegnativa c'è ancora? Non credo. Ora il completo dovrebbe cambiare nome e chiamarsi, per esempio, «Prova combinata». E' un abuso chiamarlo ancora concorso completo di equitazione. Ne avevamo parlato un giorno ai Pratoni, nel 1992, quando cercavo di preparare un corso di istruttori. E tu eri d'accordo. Sarebbe d'accordo anche Tuft of Heater, riandando alla disavventura in quel cross che viene ricordato come uno dei più duri tra quelli olimpici. Con affetto,

Paolo Angioni